

ARTURO REGHINI

COMMENTO ALLE
MASSIME
DI SCIENZA INIZIATICA
DI AMEDEO ARMENTANO

AVVERTENZA

Proseguendo nella riedizione degli scritti di Arturo Reghini, da noi iniziata nel 2006 sul sito www.hyssopus.org e successivamente continuata in www.lamelagrana.net, presentiamo ora in un unico testo questo *Commento alle Massime di Scienza Iniziatica di Amedeo Armentano*, la prima parte del quale venne originariamente pubblicata nei numeri di Maggio e Giugno 1924 della rivista «Atanòr» (preceduta da una parziale pubblicazione delle Massime stesse nei numeri di Gennaio-Febbraio e Novembre-Dicembre 1923 della rivista «Mondo Occulto»), mentre la seconda parte apparve nell'ultimo fascicolo (Novembre-Dicembre 1925) della rivista «Ignis».

Il commento reghiniano, che nelle intenzioni dell'Autore si sarebbe dovuto estendere all'intero complesso delle cinquanta Massime, si arrestò alle prime undici a causa della sospensione della pubblicazione di «Ignis», avvenuta con l'ultimo numero della prima e sola annata di esistenza* della rivista.

Nella presente riedizione, che ha comportato una revisione uniformatrice dell'*editing*, non omogeneo nella transizione da «Atanòr» ad «Ignis», abbiamo mantenuto la suddivisione del testo in due parti, la prima corrispondente al commento delle prime due Massime stampato in «Atanòr» e la seconda a quello delle rimanenti nove pubblicato in «Ignis».

Il Curatore
di www.lamelagrana.net

* Ultimo numero, non potendosi tener conto dell'effimera resurrezione di «Ignis» avvenuta con il numero unico del 1929, in effetti sostanzialmente dedicato e strumentale alla polemica con Julius Evola insorta dopo l'iniziativa editoriale della rivista «Ur» (1927-1928) ed alla pubblicazione del saggio evoliano su *L'Imperialismo Pagano* (1928). In merito alle riviste «Atanòr», «Ignis» ed «Ur», nonché ai dissidi con Evola, cfr. le due biografie di Reghini: DI LUCA N. M., *Arturo Reghini. Un intellettuale neo-pitagorico tra Massoneria e Fascismo*, Atanòr, Roma, 2003, pp. 79-123; SESTITO R., *Il figlio del Sole. Vita e opere di Arturo Reghini filosofo e matematico*, Associazione Culturale Ignis, Ancona, 2006², pp. 168-212.

Circa la figura di Amedeo Rocco Armentano (1886-1966), oltre alle due biografie di Reghini testé menzionate ove diffusamente se ne tratta, cfr. la voce http://it.wikipedia.org/wiki/Amedeo_Rocco_Armentano e ARMENTANO A. R., *Massime di scienza iniziatica*, Ignis, Ancona, 1992 (con scritti di R. SESTITO, G. ARMENTANO e L. ARMENTANO).

I

Iniziamo con questo numero di «Atanòr» la pubblicazione di alcune Massime di Scienza Iniziatica di Amedeo Armentano.

Una parte di esse hanno già veduto la luce in alcuni numeri del «Mondo Occulto»; e noi ringraziamo la rivista consorella per averci accordato il permesso alla loro ristampa. Altre, per esempio la prima, che pubblichiamo in questo numero, rimaste sin ora inedite, le aggiungeremo alle prime.

Nel «Mondo Occulto», queste massime comparvero prive di qualsiasi commento; con il quale invece ci è qui sembrato opportuno accompagnarle per rendere più accessibile il senso ed il nesso del testo non sempre facilmente e sicuramente comprensibile nella sua magistrale concisa espressione. Al Maestro ed ai lettori chiediamo venia degli eventuali errori di interpretazione e commento; la buona intenzione di porgere agli assetati di scienza la pura e fresca acqua sorgiva ci spinge ad affrontare un compito che eccede, forse, le nostre forze.

- 1) — È possibile conoscere?
 - È possibile.
 - Come?
 - Dominando il pensiero, facendo a meno di credere e liberandosi dalle passioni e dalla paura del nulla.

Benché il testo nella lapidaria sua concisione non dica di quale conoscenza si tratti, è implicitamente inteso che la domanda non può riferirsi che ad una conoscenza degna di questo nome, ossia ad una conoscenza sintetica integrale che possa chiamarsi la conoscenza.

Una conoscenza limitata ad un'area finita e confinante con un campo indeterminato e sconosciuto non merita il nome di conoscenza; e, sebbene gli uomini si accontentino generalmente di conoscenze di questo genere e credano alla fatalità di tale carattere, pure si può porre il problema se sia o no possibile pervenire ad una conoscenza superiore, ad una vera e propria conoscenza esente da ogni limitazione e momento di errore.

Naturalmente questo problema non può essere a sua volta risolto con i soli mezzi atti a dare la conoscenza ordinaria; ed è perciò naturale che non sia possibile dare la dimostrazione logica della esattezza della risposta positiva che il nostro testo dà a questa domanda. Infatti l'affermazione che il conoscere è possibile è già necessariamente frutto di una esperienza trascendente il pensiero, a meno che non provenga da credenza religiosa o filosofica, da illusione o da menzogna cosciente. Ma nel nostro caso queste ultime sono ipotesi che dobbiamo escludere; perché il testo dice, subito e categoricamente, che dalle credenze e dalle passioni bisogna liberarsi e che il pensiero va dominato e quindi va tenuto immune dalle influenze delle passioni e delle credenze. La positiva affermazione del testo è dunque risultato dell'esperienza.

Che sia necessario trascendere il pensiero per ottenere questa conoscenza è cosa che si può comprendere anche logicamente. Il pensiero infatti, di sua natura, definisce e rappresenta, riferendosi e coordinandosi alle esperienze dei sensi. Comprendere, capire è necessariamente ed etimologicamente limitare. La facoltà della *mens* è quella di misurare (*mensura*); e quindi le sfugge non solo l'infinito ma anche l'incommensurabile rispetto ad essa.

Assegnare al pensiero, come generalmente si *usa*, la funzione della conoscenza, e concepire l'universo come infinito, illimitato, equivale a condannarsi per un duplice motivo ad un inesorabile e spenceriano inconoscibile. La mentalità moderna che non ha nessuna ripugnanza a limitare l'universo nel tempo, ed accetta tranquillamente le varie cosmogonie religiose e scientifiche con tanto di creazione e di fine del mondo, è invece portata ad ammettere un universo spazialmente infinito, concezione che appare inevitabile perché un *nec plus ultra* senza al di là spaziale sembra un assurdo

logico. E se l'universo è spazialmente infinito come potrà il pensiero arrivare a conoscerlo tutto? E senza conoscere tutto l'universo si potrà mai veramente parlare di conoscenza?

Tutto questo si basa però sopra l'intuizione umana dello spazio ed in particolare sopra il concetto di retta indefinita sopra la quale non vi può essere né un primo punto né un ultimo punto. Ossia sopra l'ipotesi implicita che la concezione di un universo esteriore spaziale tridimensionale ed euclideo corrisponda alla realtà, e sia anzi l'unica adeguata e precisa. Questo concetto dello spazio *assoluto*, che sembrava così evidente, è stato recentemente scosso dalle scoperte e dalle teorie di Einstein, le quali tra le altre cose portano ad accettare il concetto di un universo tridimensionale *finito*. Ma, siccome esse implicano la esistenza di una quarta dimensione, anche colle teorie di Einstein il problema dell'universo spaziale finito od infinito seguita a sussistere; e solo dall'universo tridimensionale si sposta ad un universo pluridimensionale lasciando la questione insoluta e ridotta alla sua forma puramente analitica astratta senza più alcun riferimento alla intuizione spaziale umana dell'universo concreto.

È curioso poi osservare che mentre il pensiero trova assurdo che una retta tracciata nello spazio debba arrestarsi ad un ultimo punto, viceversa non può immaginare altro che dei segmenti. Perciò, se la logica conduce ad ammettere l'infinità dell'universo, l'immaginazione conduce alla concezione di un universo limitato.

Ci indugiamo in queste considerazioni unicamente per mostrare come non vi sia nessuna vera ragione per accettare questo postulato dell'infinità dell'universo.

Il concetto pitagorico della Monade, dell'Essere unico e *limitato*, non è quindi affatto un concetto *superato*, per adoperare un'espressione infelice ma in voga.

Pitagoricamente l'Essere è necessariamente limitato nella sua unicità. L'unità è unica, senza altro né altri. La dualità e la molteplicità sono apparenze che non distruggono l'unicità dell'essere. Passando dall'unità alle unità, dall'uno ai numeri, dalla unità integrale alla numerazione indefinita, si passa dall'unicità dall'essere all'indefinita varietà e diversità della natura. L'universo illimitato in questa sua varietà è contrapposto alla caratteristica limitazione dell'essere; e ci dà la prima *coppia degli opposti* pitagorici, di quella fondamentale dualità su cui poggia la natura tutta. Ma pitagoricamente la indefinita illimitazione della natura non porta ad inferire analogicamente una simigliante illimitazione dell'Essere, anzi giusto l'opposto. Dedurre dall'infinità del mondo l'infinità di Dio è trascinarsi dietro nel regno dei cieli i concetti di questo mondo, è appoggiarsi sopra a delle idee per cercar di comprendere quel che trascende le idee, è infine pretendere di levarsi a volo senza liberarsi dalle impedita.

Coloro che sono pervenuti a *sentire* il proprio corpo *entro* di sé, e che perciò possono, con Plotino, arrivare ad intuire che, similmente, il Macrocosmo è in Dio come il Microcosmo è in noi, possono anche comprendere come si possa parlare di limitazione dell'Essere ed anche del Macrocosmo, Dante giunto alla fine della sua ascesi vide che «nel suo profondo si *interna*»

*Legato con amore in un volume
Quel che per l'Universo si squaderna.*

Questo è il *nesso*, unico, dell'illimitata molteplicità; e la coscienza umana, *connettendovisi* a sua volta, può raggiungere la coscienza dell'universale connessione, ed in essa e per essa raggiungere la conoscenza.

È un nesso tutto interiore a-spaziale. Exotericamente il simbolismo geometrico spaziale fa corrispondere e rappresenta questo nesso con il *volumen*, l'ὄλκος pitagorico della sfera racchiudente il mondo squadernato nei quattro elementi, volume che avvolge il mondo; e mostra che solo dal *centro* è possibile la visione sintetica, simultanea, globale dell'intera sfera e del suo volume o nesso. Il simbolismo aritmetico, temporale, musicale, ritmico percepisce e rappresenta questo nesso nell'*armonia* che fa del mondo un *cosmo*, e mostra che solo con l'*accordo* è possibile armonizzare col tutto e vivere all'unisono con l'armonia delle sfere.

*

* *

Con questo non intendiamo affatto di togliere il suo valore al pensiero.

Il «picciol lume» nell'oscurità della notte può servire per non mettere il piede in fallo, ma sarebbe assurdo pretendere che la facesse scomparire. Anzi chi nella piena oscurità, spento d'intorno ogni lume, assuefa l'occhio alla notte finisce coll'ottenere la percezione più o meno indistinta delle cose vicine e delle lontane; mentre una luce dappresso, permettendo la visione delle cose vicine, rende attorno ad esse più fitte le tenebre ed impedisce ogni percezione delle lontane. Soltanto il sole, che fuga le tenebre, illumina parimente quel che è vicino e quello che è lontano. E prima che l'aurora spunti è pur savio contentarsi della visione notturna consentita dagli astri senza ricorrere a lumi artificiali. La civetta, sacra a Minerva, sa pur vedere nelle tenebre; pur non potendo competere con l'aquila sacra a Giove, usa a fisare lo sguardo nel sole. Per il nostro scopo è inutile sostituire la potente lampada ad arco alla modesta lucerna ad olio; si tratterà sempre di un lume in mezzo alle folte tenebre: anzi le lampade ad arco delle nostre città, fugando le stelle dal cielo, privano i nostri sensi di quel continuo richiamo alla celeste immanenza. Ma il pensiero ha la sua funzione; ed anche la conseguita visione sintetica non esclude e non contrasta una considerazione analitica razionale, volontariamente ristretta ad un argomento determinato.

Se la coscienza si affida, si identifica e si vincola al pensiero, non distaccando mai l'attenzione dalla piccola luce della ragione, non solo finirà col perdere perfino la nozione del mare di tenebre che la avvolge e coll'illudersi di vedere, ma si metterà da se stessa in condizione di insensibilità verso ogni possibile aurora.

Il pensiero deve dunque rinunciare al suo dominio sopra la coscienza umana. Occorre rinunciare al pensiero, alle sue spiegazioni, alle teorie, alle immaginazioni, ed *a fortiori* alle credenze.

E poiché i pensieri son provocati, determinati e signoreggiati dalle passioni, bisogna liberarsi dalle passioni. E poiché la vita degli uomini è tutta tessuta di elementi passionali e mentali, bisogna in pratica eliminare ogni attaccamento alla vita.

Né questa eliminazione è sufficiente per mettere la coscienza assolutamente al riparo dalle perturbazioni del pensiero. Bisogna sradicare dalla coscienza l'attaccamento alla sua modalità umana di esistenza condizionata, di modo che l'impressione di annullamento provocata dalla scomparsa di questa modalità non susciti, complice l'orrore organico ed istintivo del corpo, un improvviso sgomento che tarpi il volo all' inizio e riporti a terra l'audace.

Anche l'idea che la coscienza umana ha di se stessa è in fondo un'idea, e come tale va superata, dominata. L'orrore dell'annichilimento è un sentimento, e bisogna che esso non si desti più, a sua posta, ad agitare e turbare la coscienza. Fintanto che la coscienza resta attaccata al proprio isolamento come ad una condizione necessaria di esistenza, ed afferma l'indipendenza individuale, essa *altera* l'unità dell'Essere; differenziandosi e frazionandosi vieta a se stessa la percezione dell'unità. L'abbandono di sé, l'abdicazione, fa cadere il tramezzo e rende possibile l'assimilazione con l'unità, l'amalgama, l'indimento, ed il conseguimento della conoscenza.

Concludendo, per conseguire la conoscenza, è dunque necessario:

1. Liberarsi dalle passioni: ossia dalla passività, dal servaggio verso i sentimenti e le emozioni provocate dai sensi. Bisogna cessare dal patire la loro influenza, d'essere il loro soggetto e paziente.

2. Rinunciare ad ogni credenza, religiosa, moralistica, filosofica, scientifica e ... pseudo esoterica. Sormontare, abbattere ogni pregiudizio, convenzione, superstizione locale e temporale, di razza, casta, scuola, tradizione, abitudine, vizio, virtù, temperamento. Sciogliere ogni stratificazione ed incrostazione di concetti e di valutazioni, inerenti al linguaggio ed alla *forma mentis et sentimentis* individuale ed ambientale. Questo nella terminologia ermetica è il dissolvente universale, l'*Alkaest*, che compie la *soluzione del denso*.

3. Rinunziare completamente a se stessi. Per nascere alla vita nuova è necessario morire alla vecchia. Questa rinunzia a se stessi è necessaria perché il terrore istintivo dell'annichilamento potrebbe altrimenti destarsi in un momento poco opportuno, in una fase importante della grande opera ed impedire la «fissazione o coagulazione del sottile».

4. Dominare il pensiero, fissando la mente e cessando dal pensare. L'agitazione del pensiero (lat. *cogitare*) occupando la coscienza, vincolandone l'attenzione, turbandone la quiete, ne impedisce la trasmutazione nella modalità superumana.

Quest'operazione è terribilmente difficile ed esige una costanza ed una pazienza a tutta prova. Il pensiero di sua natura è mobile come l'argento vivo; e fissarlo è tanto difficile come fissare il mercurio dei filosofi, di sua natura volatile e fuggitivo. La mente deve coagularsi, in una quiete serena imperturbabile. Neppure un improvviso senso di annullamento deve avere presa sopra questa immobilità e turbarla.

La coagulazione del sottile è resa possibile dalla soluzione del denso, perché le due operazioni si consentono e si aiutano a vicenda, e come dicono gli alchimisti «la soluzione del denso è la fissazione del sottile».

Non è forse superfluo l'accennare che man mano procede l'operazione si destano e si acquiscono certe speciali sensibilità trascendenti e si determinano delle «forze ostili», capaci non solo di turbare la serenità dell'animo ma di travolgerlo addirittura; e questo in particolare è il caso per la fase culminante della vera e propria operazione della palingenesi. Questa è una delle ragioni per le quali la grande opera oltretutto difficile è anche pericolosa, e per le quali non è consigliabile avventurarsi senza avere compiuto la preliminare catarsi, e senza la guida e l'assistenza di un Maestro o senza la grazia di Dio, come dicono gli alchimisti. Ed è una delle ragioni del silenzio pitagorico ed ermetico che vincola tutti i figli dell'arte.

Questa che abbiamo considerato sin ora è la parte preliminare e negativa della grande opera. In questa fase la materia dei filosofi viene sottoposta ad un processo di rettificazione e di sublimazione. Una continua aspirazione mantiene nell'Atanòr filosofico il santo fervore dell'ascesi, il fuoco moderato ed ininterrotto, sufficiente e necessario al compimento della grande opera, poiché tutto dipende dal regime del fuoco. È il fuoco sacro, l'ardore a divenir del mondo esperto che nulla poté vincere nella coscienza dell'Ulisse dantesco.

Separando il sottile dallo spesso, ed il denso dal sottile, con grande industria; volatilizzando quel che è fisso e fissando quel che è mobile; sciogliendo il denso e coagulando il sottile, si compie la conversione degli elementi. La volontà dell'artefice li riunisce e li separa insieme, come l'asse centrale riunisce e separa i due serpenti del Caduceo nelle mani di Ermete, l'alato messaggero degli Dei e guidatore delle anime.

Prima di iniziare la fase positiva dell'opera è dunque necessario che la parte umana si putrefaccia e muoia. Per questa ragione, primo a comparire nell'Atanòr filosofico è il color nero del *Caput mortuum*, il nero più nero del nero, simboleggiato dal corvo. Quel che è denso, materiale, mortale deve morire, perché il grigio e pesante Piombo possa trasmutarsi in più nobile metallo, perché Saturno, figlio di Crono, perda il potere della sua falce mortale.

L'azione ininterrotta del fuoco effettua l'imbiancamento, il *blanchissage* della materia. Ad un certo punto compare il *candore*, l'*albedo* dell'Argento, della luna o delle candide colombe della Diana ignuda. E mantenendo e spingendo il fuoco nell'Atanòr, portando la materia dal bianco al rosso, compare infine la *rubedo* dell'Oro solare e filosofico, simboleggiata dalla purpurea Fenice, che rinasce fiammea ed immortale di tra le fiamme divine dello zolfo (θεῖον = divino : θείον = zolfo).

*

* *

2) — La contemplazione dà la conoscenza.

La prima massima di Amedeo Armentano ci ha detto quali sono le condizioni cui è necessario soddisfare per potere conoscere. Questa ci dice la condizione sufficiente: La contemplazione dà la conoscenza.

Udiamo già qualche lettore borbottare che questa non è una gran novità. Ne siamo perfettamente persuasi; e siccome non poniamo il nostro impegno nell'apparire originali, nel costruire nuovi sistemi di filosofia, nel portare il solito sassolino o *contributo* all'edificio della Scienza, ma soltanto nell'essere fedeli interpreti della conoscenza e della tradizione esoterica, così questa critica ci lascia indifferenti. Né con questo intendiamo trincerarci od appoggiarci ad alcuna autorità; vi sono ormai tanti occultisti che sono gli unici, i veri, i soli portavoce, rappresentanti, delegati, patentati brevettati (e che di più?) della vera Rosa Croce, dei Templari garantiti, della famosa Loggia Bianca del Tibet, che noi miserelli non osiamo neppure scendere in lizza a dichiararci i veri eredi della sapienza di questa o quella associazione o scuola. Quel che diciamo non si basa che sulla nostra esperienza; e, naturalmente, la verifica non può ottenersi che con una consimile esperienza.

Il riconoscimento della incapacità ed insufficienza del pensiero per conseguire la conoscenza, pone il problema dei mezzi indicati all'uopo. Dalle pratiche di yoga indiano e di ascesi taoista, buddista e cristiana alle cerimonie dei misteri, dall'estasi plotiniana alla grazia illuminante, dall'assimilazione a Dio dei pitagorici alla intuizione del Bergson, si ha tutto un assieme di designazioni diverse e di concezioni più o meno giuste e precise della via da tenere.

A noi la parola contemplazione sembra la più adatta a designare il mezzo per conseguire la conoscenza.

Essa non ha nulla a che fare, lo ripetiamo, col ragionamento. Parlare di contemplazione razionale è cadere in un controsenso. La contemplazione di cui intendiamo parlare non è la meditazione, non è un assorbimento nel pensiero, né una concentrazione insistente in un determinato pensiero. E non è neppure una preghiera, una esaltazione sentimentale e devota. La contemplazione pone la coscienza del contemplante in comunicazione ed in comunione con la coscienza indifferenziata. Vi ha assimilazione, immedesimazione.

La nostra coscienza diviene il Tempio consacrato, di cui i templi pagani, cristiani, templari e massonici sono l'immagine ed il simbolo esteriore. In questo tempio ogni limitazione scompare; esso è il *simbolo* dell'universo. Per questa ragione il tempio massonico si estende ritualmente da Oriente ad Occidente, da Settentrione a Mezzogiorno e dalle oscure profondità del Nadir si eleva alle celesti altezze dello Zenith. In simil modo l'augure etrusco circoscriveva e consacrava sul terreno un *tempulum* con una separazione puramente ideale dal rimanente spazio. È il *miro ed angelico tempio* (*Parad.* XXVIII, 57) cui Dante, risalendo dal Nadir terrestre, perviene, ed ove si trovano i *contemplanti* abbigliati delle *bianche stole templari*.

Secondo il pitagorico cardinale Niccolò da Cusa, nel tempio edificato da Salomone in Gerusalemme è la visione di Dio. «*Poiché il tempio ivi edificato da Salomone non fu altro che il luogo per la visione degli Dei, il quale il principe dei sacerdoti consultava, dove si tenevano in iscritto i responsi dei profeti, dai quali i sacerdoti investigavano le cose occulte*» (Niccolò da Cusa, *Opera*; Basilea 1505, pag. 632).

Questo tempio del Cusano non serve dunque per recitarvi le orazioni o per celebrarvi delle funzioni, ma per effettuarvi le mistiche nozze dell'*«anima zelante, che viene scelta in sposa per il figlio di Dio, il quale abita l'immortalità ossia la celeste incorruttibilità»* (Cusano, *ibidem*), le nozze alchemiche del Re e della Regina, del Sole e della Luna, dell'Oro e dell'Argento.

Tutto questo va fatto con la medesima calma e serenità impersonale con cui un matematico integra un sistema di equazioni ed un chimico opera sopra i suoi reagenti. Si tratta di arte o scienza reale e non di misticismo. Il linguaggio cristiano si presta come qualsiasi altro ad esprimere le condizioni e le fasi dell'operazione, ma malauguratamente i lettori cristiani sono di solito portati ad intendere molto male le cose spirituali ed a scambiare le pratiche della scienza ermetica con quelle della devozione.

E questo è un grandissimo errore! perché se è vero che la contemplazione non si effettua col pensiero, è egualmente vero che essa non si effettua col sentimento; e tanto meno coll'utero.

Gli isterismi sentimentali, gli spasimi di amore per Gesù, sono sentimento, passione, patologia. Non solo non servono; ma abbiamo veduto che sono di danno e di ostacolo; e bisogna eliminarli.

La grazia di Dio che il Sendivoglio, il Filalete... dicono necessaria, se non vi è la guida di un Maestro, non ha nulla da spartire colla carità cristiana e con l'amore del prossimo; ed in generale tutta la terminologia ermetica si sottrae al pericolo di una degenerazione in misticismo. Con essa è evidente che si tratta di scienza e non di religione, di iniziazione e non di misticismo, di esperienza e non di credenza, di contemplazione e non di devozione, di sublimazione e non di umiliazione della coscienza.

Potremmo riportare innumeri passi di antichi sapienti dai quali traspare una coscienza pratica effettiva di queste cose. Plotino, Bruno, Campanella, il Cusano sono delle vere miniere al riguardo. Ma a dare un esempio di terminologia cristiana sapientemente adoperata, riporteremo una pagina di un alchimista e medico spagirico del principio del '700, pagina che occorre leggere con altrettanta sapienza, ed in cui sarebbe un errore vedere niente altro che uno dei soliti sfoghi mistici a base di amore e di devozione con l'uso delle solite espressioni e tiriterie consacrate e venerate di cui nessuno si preoccupa di intendere il senso.

Ecco il passo che traduciamo dalla *Basilica Chymica* di Oswald Crollio (Francoforte 1608) e precisamente dalla pag. 105 della *praefatio admonitoria*:

«Chi non si unisce per adesione a questa unitissima Fonte ed unica unità, è necessario perisca in eterno, e che per la seconda morte venga separato dalla Luce e dalla Vita, e venga gettato nelle Tenebre esteriori del Mondo Caliginoso, la quale mancanza dal conspetto di Dio è la più acerba di tutte le pene.

Conoscere che lo stesso Dio è l'artefice di tutte le cose, e passare in lui con la completa immagine della somiglianza o con certo essenziale contatto senza vincolo, col quale lo stesso Dio si trasforma e si compie, è precisamente la vera e solida filosofia. Pertanto la mente dei filosofi Adepti, di cui per la maturità della vita terrena il πολίτευμα è in cielo, pei quali uno solo è tutto in tutto, e tutte le cose una sola cosa in uno; i quali sempre queste cose transitorie vedono con l'occhio sinistro, ed il cielo col destro, la mente di questi sempre fu lungamente remota ed aliena da superiore sofisma. Poiché, lasciato a tergo il mondo posto nel maligno, con meditazione tranquilla e religiosa, risvegliati dal sepolcro del loro corpo o dalle opere morte delle tenebre colla cooperazione della grazia divina, poterono aprire gli Occhi del cuore e per separazione della mente dagli ostacoli terreni poterono nello stesso sé, nel Sabato del cuore, divertere a Dio, e con beatissima visione ossia con un solo e semplice intuito dall'interno, con una specie di contatto essenziale della Divinità, poterono vedere tutte le cose in uno, e nel lume di Dio come in uno specchio di eternità poterono contemplare la bellezza del Sommo Bene, incomprendibile alla Vecchia Creatura, considerarono infortunio quella che è la dimora in questa valle di miseria e di ignoranza: Il nostro Cuore infatti è inquieto, sino a che lasciato a tergo il bellissimo niente (ossia la regione delle Tenebre e dell'Ombra morta) ritorniamo all'Ente degli Enti (da cui peregriniamo), come a prefisso scopo di ogni desiderio e volontà, cui ogni creatura anela e sospira. Perciò, denudati, ed abbandonati da ogni creatura, si abbandonano ed escono totalmente di sé, disprezzate tutte le cose corporee ed incorporee, si affrettano sospirando all'unico e perfetto, la cui cognizione e contemplazione (il che quel sapientissimo Ermete dalla veneranda canizie e piissimo antesignano dei filosofi della natura, e primo profeta nella sua Monade pure conobbe) è il sacro celeste ed occulto silenzio, la quiete dei sensi e di tutte le cose, dove finalmente assolto il compito delle miserie, dei lavori e delle peregrinazioni, con unanime amicizia, tutti gli uomini in una sola Mente, in un certo modo ineffabile profondamente una sola pervengono. Intima visione di Dio e conoscenza intuitiva di Dio, la quale continga anche in questo mondo all'anima separata per il lume della grazia, se alcuno solo voglia liberarsi, e rendersi suddito a Dio. Così molti santi uomini per virtù dello spirito deificante degustarono in*

* Πολίτευμα: associazione, corporazione, oppure governo (Nota del Curatore di <http://lamelagrana.net>).

questa vita le primizie della Resurrezione, e pregustarono il sapore della patria celeste. Ossia quella morte spirituale dei santi (che gli Ebrei chiamano Mortis osculum) preziosa in cospetto di Dio, se morte deve dirsi la pienezza della vita. Bisogna muoia al mondo, alla carne, al sangue, a tutto l'uomo animale, chi vuole per l'excessum della mente entrare in questi penetranti dei segreti, e entrare nel Paradiso. L'uomo vivente di sola mente come angelo evade; e con tutto il petto (per così dire) in certo modo Dio concepisce».

Ecco quel che si trova in un libro apparentemente dedicato alla medicina. Ma la medicina di cui si tratta è la medicina spagirica di Paracelso, di cui il Crollio è un seguace. E secondo il Crollio è proprio così che bisogna intendere la medicina spagirica capace di dare la vita lunga. Questo, dice il Crollio, è l'Elisir di lunga vita di Paracelso.

Ed a pag. 106 aggiunge: «Questi segretissimi tra i segreti sempre furono occultati al volgo dei filosofi, e specialmente dopoché gli uomini principiarono ad abusare della Sapienza, disponendosi al male, la quale Dio aveva concesso per salute ed utilità loro».

II

Nei numeri di Gennaio-Febbraio e Novembre-Dicembre 1923 della rivista «Mondo Occulto» videro per la prima volta la luce alcune massime iniziatiche di Amedeo Armentano di cui iniziammo una ristampa nella cessata rivista «Atanòr», che ha preceduto «Ignis», e di cui «Ignis» è la continuazione. Così le prime due massime comparvero, corredate di un ampio commento, nei numeri di Maggio e Giugno 1924 di «Atanòr». Ne pubblichiamo ora alcune altre, raggruppandole insieme secondo la connessione dell'argomento, e facendole precedere dalle due massime pubblicate già in «Atanòr» e seguire da un commento. Per il commento delle prime due rimandiamo ai numeri citati di «Atanòr».

- 1) — **È possibile conoscere?**
 - **È possibile.**
 - **Come?**
 - **Dominando il pensiero, facendo a meno di credere e liberandosi dalle passioni e dalla paura del nulla.**
- 2) — **La contemplazione dà la conoscenza.**
- 3) — **Per contemplare è necessario essere libero nei sensi.**
- 4) — **Per essere libero nei sensi adopera i sensi liberamente.**
- 5) — **Non negare, non bestemmia i sensi, essi ci accompagnano dal primo all'ultimo giorno... Ascolta la loro voce e non ubbidire se non avvedutamente.**
- 6) — **Che cosa sono i sensi?**
 - **Un legame tra la vita animale e la vita.**
- 7) — **Poter considerare il piacere è lo stesso che possedere la verità astratta di esso: Pel dolore vale la stessa legge.**
- 8) — **La rinuncia ci priva delle verità spirituali contenute nelle cose rinunziate.**
- 9) — **Le cose sono elementi di esperienza e chi ci rinuncia bestemmia lo spirito santo.**
- 10) — **Bisogna rinunciare al falso sé, non alle cose.**
- 11) — **Che si deve intendere per falso sé?**
 - **Il dominio dei sensi sul sé.**

Nel commento alle prime due massime, pubblicato in «Atanòr», vedemmo che cosa dovevasi intendere per conoscenza, eppoi che era possibile pervenire alla conoscenza. Preliminarmente bisognava soddisfare ad alcune condizioni necessarie (ma non sufficienti), e precisamente era anzitutto indispensabile liberarsi da ogni credenza, pregiudizio, sentimento, passione, e dalla paura del nulla, ossia dalla paura dell'annichilimento; vedemmo inoltre che era necessario dominare il proprio pensiero. Questa purificazione preliminare, che non ha nulla di moralistico e che è raffigurata ed ac-

compagnata dai riti catartici nelle cerimonie iniziatiche, è tecnicamente indispensabile, ed una volta compiuta ne è resa possibile la contemplazione che dà la conoscenza.

Amedeo Armentano con la sua terza massima ci dice ora che per contemplare è necessario essere libero nei sensi.

I sensi di cui si tratta sono tutti i sensi, tutti i legami che uniscono la nostra vita animale alla vita. Sono i cinque sensi ordinari dell'uomo, cui corrispondono organi anatomici a tutti noti, e sono gli altri sensi meno comuni e meno definiti, più difficilmente riferibili e localizzabili ad organi anatomici determinati; e sono anche i sensi della sensualità, da cui provengono i piaceri, ed i dolori, dei sensi.

È evidente che per poter contemplare è necessario non farsi dominare dai sensi, perché chi ne è schiavo od anche è semplicemente incapace di astrarre da essi, non può assorbirsi nella contemplazione. Questa terza massima, però, aggiunge qualche cosa di più, tutt'altro che superflua o tautologica, dicendo che questa libertà va conquistata rimanendo nei sensi, e non fuggendone; accettandoli e non combattendoli; adoperandoli e non rinnegandoli.

La distinzione è della massima importanza e rispecchia l'abisso che separa l'esoterismo dal misticismo: nonché il paganesimo dal cristianesimo. Il cristianesimo infatti, constatando che la soggezione della coscienza ai sensi costituiva un ostacolo alla liberazione spirituale, ha buttato tutta la colpa addosso ai sensi, e non ha vista altra soluzione che quella di prendersela con essi e con i loro organi. Tanto Matteo quanto Marco, senza la menoma esitazione e discrezione, si esprimono in proposito chiaramente, categoricamente e violentemente. Ecco cosa dice Matteo (18), a cui fa fedelmente eco Marco (9): «*Se la tua mano ed il tuo piè ti fa intoppiare, mozzali e gettali via da te -; meglio è per te d'entrare nella vita zoppo o monco, che, avendo due mani e due piedi, esser gettato nel fuoco eterno. Parimente se l'occhio tuo ti fa intoppiare, cavalo e gettalo via da te; meglio è per te d'entrare nella vita, avendo un occhio solo, che, avendone due, esser gettato nella geenna del fuoco*». Ora, e non ci si venga a parlare di interpretazioni esoteriche, questo modo di considerare la questione è brutalmente semplicista; è, peggio ancora, grossolanamente materialista nella visione sia dell'ostacolo che del rimedio. Si bada all'esterno, al corpo, alla materia, e non all'interno, alla coscienza. E, senza fermarsi ad esaminare se per avventura non esistano altri metodi, ci si butta su questa presunta unica strada, confidando che sia praticabile e che conduca alla mèta.

Infilato questo orizzonte, stabilito questo arbitrario antagonismo tra lo spirito ed i sensi, avvelenato ed ingigantito per giunta da credenze e paure assurde e morbose sul peccato, le tentazioni, il diavolo, l'inferno ecc., il cristianesimo pretese applicare indiscriminatamente a tutti la sua metodologia soteriologica, in base al postulato democratico della eguaglianza dei nostri simili e del nostro prossimo, ed altra persuasione che Gesù era venuto a redimere tutti, a mettere alla portata di tutti lo specifico del salvataggio. Nella pratica, i fedeli cristiani si sono ben guardati dal seguire i consigli spicciativi dei due evangelisti ([†]), ed il cristianesimo non è riuscito che a sostituire alla serenità e sincerità del paganesimo i suoi pregiudizii morali con la relativa ipocrisia caratteristica del moralismo occidentale, e con tutte le piaghe, le infamie, i disordini e le pazzie concomitanti, così gravi e

[†] Nella pratica prevalse spesso il "*servite Dominum in laetitia*". A quale punto giungesse, per limitarsi al passato, la depravazione della gente di chiesa, specialmente nei conventi, potrebbe, se questo ne fosse il luogo, esser riportato dai testi stessi dei Padri della Chiesa, ed abbondante materiale trovasi per chi ne fosse curioso nell'opera fondamentale di Vilfredo Pareto. I costumi di preti e frati furon tali da meritare di essere dipinti e bollati dal Boccaccio, da Rabelais, e da altri molti, e da dare incentivo alla riforma ed al puritanesimo; ma tutto questo non toglie che nella teoria e nella pratica dell'ascetismo cristiano fosse fondamentale l'antagonismo tra spirito e corpo e fosse ritenuto indispensabile e quasi sufficiente lo spregiare, il maltrattare la carne per innalzare lo spirito. E per conto nostro riteniamo assai più gravi le conseguenze di questo *errore di tecnica* che tutto lo sfrenarsi dell'ingordigia e della sensualità. Un afflato di paganesimo, per altro, lo troviamo in San Francesco, per cui la terra cessa di essere una valle di lacrime ed il sole e la luna divengono frate sole e sorella luna. San Francesco ha detto al corpo: «*giubila frate corpo che or si conviene soddisfare il tuo desio*»; e se la tesi sostenuta da Emilio Gilardi nel suo *L'Evangelo sconosciuto di Gesù* (Firenze - 1916; Libreria della Voce) è fondata, la predicazione dello stesso Vangelo sarebbe stata su questo punto intieramente fraintesa.

Questo del Gilardi non è del resto, a quanto ci consta, l'unico segno di rinsavimento, di un rinsavimento che cordialmente auspichiamo; giacché non vogliamo la morte ma il rinsavimento del non peccatore (Nota di A. Reghini).

così estese da dare luogo persino alla formazione di una scienza speciale (la psico-analisi), che ne studia e ne tratta una parte. Ed ha aggiunto un ostacolo addizionale ai molti che nella "selva selvaggia" sbarran la via al "diletto monte", l'ostacolo del moralismo, che bisogna vincere in una doppia battaglia; esteriormente, resistendo ed irridendo alla pressione delle imposizioni esterne, che si esercitano mediante l'enorme forza sociale dei pregiudizii, ed interiormente, riconoscendo, districando, affrontando e facendo tacere, in noi, il pregiudizio della morale cristiana, condivisa inconsapevolmente da tutti, scettici, materialisti, spiritisti, teosofi, massoni, e così radicata da farsi scambiare per la voce della coscienza mentre non è che della robaccia estranea; bisogna disinfettarsi eliminando la "moralina" e sormontando la sensazione della "cattiva coscienza", come la chiamava Nietzsche.

Inapplicabile alla massa, il metodo cristiano si dimostra poi inefficace spiritualmente, specialmente con certi temperamenti in cui la sensualità sembra trarre sempre maggiore vigore dalla compressione subita. San Girolamo, ritiratosi nel deserto, lottava inutilmente contro la sua sensualità: «*in compagnia degli scorpioni e delle fiere, spesso mi molestava il coro delle ragazze. Il viso impallidiva pei digiuni, e la mente divampava nel freddo corpo; nella carne già morta di un uomo, solo gli incendi della libidine fervevano*» (D. Hieron., *De custodia virginitatis*, Ep. XXII, t. I, p. 141). San Girolamo poteva così constatare la vanità dei suoi sforzi, e meditare forse sulla verità della sentenza oraziana: *naturam expellas furca, tamen usque recurret*[‡].

È dunque vano tentare di agire sopra i sensi per porre fine al loro dominio sulla coscienza; e non resta che operare sull'altro termine del rapporto: non resta che operare sopra di noi. Bisogna liberarsi nei sensi, non dai sensi. La quarta massima ci dice come si deve fare per essere libero nei sensi: adoperare i sensi liberamente. Questo, intendiamoci bene, non significa sfrenatamente, pazzescamente; ma significa fare uso dei sensi senza permettere che la loro attività turbi la serenità della coscienza, significa conservare, adoperandoli, l'indifferenza e l'indipendenza dello spettatore ed anche dell'attore che, pur rappresentando la sua parte, sa e non dimentica che non si tratta che di una parte, e che, anche nell'interesse della stessa rappresentazione, è bene rimaner sempre conscio e padrone. Bisogna osservare e considerare quanto vien percepito, sentito e vissuto, come si può stare tranquillamente intenti ad osservare e considerare il battito del nostro cuore; immergersi nel mare dei sensi, anche se i flutti sono agitati, con l'acqua magari fino alla gola, ma restare con la testa sempre al di sopra dell'acqua e della sua agitazione.

Nella simbolica muratoria si esprime questa attitudine interiore con l'attitudine rituale dell'Apprendista Libero Muratore che sta all'*ordine*. Ed i cinque viaggi simbolici che l'Apprendista Libero Muratore deve compiere ritualmente per imparare a conoscere la Stella Fiammeggiante e la lettera G, ossia per divenire Compagno Libero Muratore, e conoscere la Geometria, la fondamentale scienza dell'edificazione spirituale, sono il simbolo, come è noto, delle esperienze provate mediante l'uso dei cinque sensi e della sapienza raggiunta nell'adoperarli e con l'adoperarli,

I sensi costituiscono una ricchezza della condizione di vita umana, e chi è cieco od è sordo si trova in una condizione di inferiorità e non di privilegio per acquistare nozione delle cose, per raccogliere messe di esperienze, perché gli manca uno dei legami tra la vita animale e la vita. Rinnegare i sensi è bestemmia allo spirito santo. Non sono essi infatti che ostacolano la contemplazione ed impediscono il raggiungimento della conoscenza, ma è la nostra soggezione ad essi. Essi sono una ricchezza della vita umana, e non c'è bisogno di rinnegarli, neppure per transumanare, Né, quando fosse conveniente il farlo, basterebbe per dare la conoscenza. Occorre invece ed è sufficiente saper prendere rispetto ad essi l'adeguata posizione ed allora l'esistenza e l'attività dei sensi *consente* la contemplazione.

Violentare la natura rinunciando alle cose è dunque disconoscere la grazia di Dio, è azione vana, inutile, ed anche pericolosa. Bisogna rinunciare a se stesso, al falso se stesso, non alle cose. Non serve a nulla rinunciare al mondo ed alle sue pompe per la paura dell'inferno o per egoistico desiderio della propria salvezza; il falso sé, che ama e che odia, che pensa a sé, che si individua, si diffe-

[‡] *Naturam expellas furca, tamen usque recurret*: "Anche se caccerei la natura con la forca, essa tuttavia ritornerà sempre" (Orazio, *Epist.*, I, 10, 24) – Nota del Curatore di <http://lamelagrana.net>

renza, si limita, si preoccupa e si difende, seguita a sussistere ed a tenere il campo. Occorre che i sensi vivano per conto loro, come il cuore batte per conto suo, e che la coscienza non si lasci avvinchiare da essi, non si lasci turbare, sconvolgere e distrarre identificandosi col falso sé, col miserabile animale umano che vibra all'unisono dei sensi, ne sente i contraccolpi, e ne subisce il dominio. Ma, astraendosi, ponendosi interiormente in disparte, occorre assistere olimpicamente allo svolgimento della vita esteriore ed interiore, considerando serenamente il piacere ed il dolore, riconoscendo ed afferrando imperturbabilmente le verità spirituali contenute nelle cose. Far ciò equivale a possedere la verità spirituale del piacere e del dolore.

Non esistono dunque ragioni di ordine spirituale che possano giustificare il metodo propugnato e seguito dal cristianesimo per liberarsi dal dominio dei sensi. E l'attitudine pagana, che non rinnega i sensi, è squisitamente e saviamente spiritualista, mentre il cristianesimo nel considerare il problema della "liberazione" resta grossolanamente materialista. La cosa non sorprende, e si potrebbero addurre altri esempi di questa grossolanità di attitudine e di concezione, si potrebbe facilmente mostrare come i cristiani, e con loro tanti e tanti che si dicono e si credono spiritualisti, non sono altro che dei materialisti, che non hanno neppure il sospetto dell'immaterialità, che non hanno neppure sentore della incorporeità. E con simili tare e deficienze, il cristianesimo osa condannare l'attitudine pagana, accusandola di irreligiosità e di immoralità. Come se, anche ammettendo la giustezza del rimprovero, si potesse ricorrere a ragioni di ordine sociale e morale, esteriori cioè e contingenti, per infirmare un procedimento di tecnica spirituale interiore. Noi diciamo che la maturità spirituale è e deve essere completamente indipendente da ogni moralità ed immoralità; diciamo che le norme della morale non solamente sono perfettamente inutili ed inefficaci nel campo spirituale, ma che non si può transumanare seguitando a trascinarsi dietro il bagaglio umano della moralità. Basta pensare alla mutabilità ed alla limitazione nel tempo e nello spazio di simili *impedimenta* per vederne il contrasto con l'universalità iniziatica. E quanto all'immoralità del paganesimo, occorre appena ricordare che è assurdo pretendere di giudicare una moralità alla stregua dei pregiudizi di un'altra moralità; non è ammissibile lasciare il diritto di giudicare alla parte in causa. Ed in generale lo stesso fatto di appellarsi alla propria fede ed alla propria moralità, portando una questione fuori del suo terreno, è già un indizio che le buone ragioni fanno difetto.

Inoltre ci sembra una singolare forma di strategia per liberarsi dal dominio dei sensi sul sé quella di legarsi con i vincoli della morale.

Fintanto che si è costretti ad occuparsi dei sensi, sia pure come il carceriere o la sentinella che fa la guardia o il servitore ai prigionieri, non si è liberi, ma schiavi dei sensi. Per raggiungere la liberazione nei sensi, per poter contemplare, la morale non serve. Non è questione di morale ma di virtù; di *virtù* romanamente intesa, ossia di capacità, di potenza, di virtuosità, e non di virtù intesa nel senso deformato assunto dalla bella parola latina grazie all'azione deleteria del cristianesimo.

*

* *

Era nostra intenzione proseguire la pubblicazione delle Massime iniziatiche di Amedeo Armentano e del loro commento nel prossimo anno; ma, come abbiamo detto in principio di questo fascicolo, dobbiamo porre fine alla pubblicazione di «Ignis». Riservandoci di continuare in altro modo questo lavoro, pubblichiamo intanto, senza commento, le seguenti massime di Armentano:

- 12) — **Per comunicare con le cose è necessaria la immedesimazione con esse.**
- 13) — **Come si ottiene la immedesimazione?**
 - **Immedesimandosi.**
 - **Come ci s'immedesima?**

- Con l'esperienza e con la contemplazione dell'esperienza.
- 14) — Noi e gli altri fenomeni, siamo manifestazioni individualizzate della stessa vita, e, se facciamo tanto da toglierci di mente la parte che ci distingue, nulla ci divide dal tutto.
- 15) — Chi sono?
— L'immanente considerato in tre tempi: ieri, oggi, domani.
- 16) — Solo accettando le verità presenti il senso delle cose è eterno.
- 17) — Come la notte è un fenomeno dell'unico giorno, ugualmente divisibile in notti e giorni dal movimento del sole e della terra; così, forma e pensiero, e successione di forme e di pensieri, sono un fenomeno dell'immanenza manifestata ed immanifestata nel tempo e nello spazio.
- 18) — L'immanenza dei fenomeni ci sfugge come ci sfugge il perpetuo giorno, che mentre sensibilmente si eclissa, lontano da noi continua ad essere sino al ritorno.
- 19) — Sophia, che fai?
— Distinguo.
— Io ti abbandono, contemplo.
- 20) — Non si può conoscere se non sinteticamente.
- 21) — La verità inghiotte l'analisi come l'acqua inghiotte il piombo.
- 22) — Che cosa è l'assoluto?
La somma immanente delle cause e degli effetti nell'immanenza.
- 23) — Il principio di causalità è negativo ai fini della conoscenza.
- 24) — La natura delle cause esclude la possibilità di una prima causa.
- 25) — La catena delle cause e degli effetti è estranea all'idea metafisica di *causa causarum*.
- 26) — Il concetto di *causa causarum* è un principio di opportunità teologica.
- 27) — Chi è Dio?
— Il concepibile.
— Quali sono i limiti del concepibile?
— Il concepito indefinibile.
- 28) — Il silenzio è la virtù di Dio.
- 29) — Dio è indefinibile, e per avere il senso della sua indefinibile realtà non è punto necessario ricorrere ad interpretazioni.
- 30) — Il pensiero di fronte ai misteri dell'essere o si contenta o diverge.
- 31) — Finché sei uomo; poiché non intendi, vivi per te solo, vivi la tua vita in letizia senza domandare.

- 32) — Le cose lontane sono le più vicine, oh! eternità incarnata nel senso!
- 33) — La necrofilia di profeti e filosofi ha creato i cento miti della morte.
- 34) — Esiste un problema della morte?
— I vivi sono vita e della vita si occupano: solo i morti pensano alla morte.
- 35) — Se vuoi sapere della morte abbandona i sogni.
- 36) — A noi basta sapere che se dopo la morte vi è continuità cosciente, questa continuità non può essere in opposizione con la vita.
- 37) — L'umanità è infetta di ipotesi.
- 38) — Vale più sapere di non sapere che credere.
- 39) — Gli antichi credevano che il centro dell'universo fosse la terra (così dicono). noi crediamo al progresso!
- 40) — Progredire è lo stesso che non essere.
- 41) — Pare incredibile che gli uomini siano tanto ingenui da illudersi di poter conseguire l'ordine avendo di mira il progresso!
- 42) — Là dove vi è ordine non vi può essere progresso.
- 43) — Sapere di essere ciò che si è, è la sola felicità possibile.
- 44) — È tuo quello che vive in te *ab initio*.
- 45) — Non è tuo quello che passa per te.
- 46) — La sapienza è in ragione inversa della fantasia.
- 47) — Finché la ricerca del vero si basa sul ragionamento, il parossismo è la sola filosofia ragionevole.
- 48) — Qual'è la differenza tra i filosofi e noi?
— Ai filosofi non importa nulla di sapere, gli preme solo di ragionare. A noi invece c'interessa di sapere e non c'importa niente di ragionare.
- 49) — Il dire senza contraddire è una qualità che non dice nulla a favore o contro l'affermazione della verità.
- 50) — Il pensiero per la sua stessa natura non può discernere il puro spirito delle cose, imperocché vede tutte le cose sotto duplice aspetto.